

lenza, cresce la distanza - a volte la separazione - tra i vissuti e le parole. E la parola va perduta perché è stata impiegata per il possesso, per la falsificazione, o per la chiacchiera e la futilità. E resta esiliata, fuggitiva, disincantata, di convenienza. Il riscatto, la sua "redenzione", può darsi, se prova di nuovo, la parola, a rendere dicibile, narrabile anche la reietta situazione umana. Se prova a mettersi come seme, germinale e morente, sulla lingua stretta di terra non ancora riarso dei vissuti nella prova.

Allora la parola, non più perduta, si fa aurorale: scrive Maria Zambrano che "la vita ha bisogno della parola, della parola che sia il suo specchio, che la rischiarì, che la potenzi, che la innalzi e, al tempo stesso (ove necessario, e portandola in giudizio) che dichiarì il suo fallimento"(Dell'aurora).

La parola trova il suo senso solo "nella simbiosi piena con la vita". Questa parola a volte "turbina priva di nido" perché la vita si è fatta durezza e prova, restrizione o esilio, malattia o abbandono.

Solo se il mondo, le relazioni, gli ascolti si fanno nido abitabile, la parola trova il suo destinatario. La parola poetica è itinerante, esiliata. Entra dove la parola dei saperi e dei poteri non entra: entra nella notte della prova, nello sperdimento; e nella fragilità, nella semplicità, nell'amicizia. La parola poetica è decentrante, è amante, è legata alla misteriosità feconda del silenzio. Cerca l'innocenza, ha pudore, e nostalgia. È parola che scende, che di nuovo si piega, si curva sulla vita, sulla storia di uomini e donne. Non argomenta, non prova a spiegare, a dimostrare. Parola che con pietas straordinaria entra nelle pieghe dell'ordinario quotidiano e svela ciò che può essere luce, che rende leggibile l'esperienza umana, anche la più contaminata.

Inedita bellezza e verità nella carne di una parola che si offre, che sta sulla soglia, che si nasconde nel silenzio. Come un "fiat".



## SUL DEFICIT ISTITUZIONALE DELLA NOSTRA EPOCA

### **Deficit Istituzionale E Società Civile Globale**

*Mauro  
Magatti*

Viviamo in un'epoca in cui gli assetti istituzionali esistenti appaiono palesemente inadeguati rispetto alle condizioni della vita sociale. Le sicurezze - vere o presunte - del XX secolo appaiono alquanto traballanti.

L'interdipendenza non cancella gli stati nazionali o le società locali. I popoli continuano ad esistere, come le grandi religioni. Tuttavia, queste realtà sono legate a ciò che accade al di fuori dei loro confini. Nessuno (nazione, chiesa, impresa, individuo) può più pensarsi in maniera autarchica dal punto di vista economico, culturale e persino politico (anche se è vero che il livello di autonomia e autodeterminazione è molto diverso). Inevitabilmente, ciò mette in moto nuovi conflitti e nuovi scontri di potere, che creano una crescente instabilità.

Uno dei caratteri più evidenti dell'epoca contemporanea è la crisi della regolazione istituzionale. Le cause di questa crisi sono legate alla complessa dinamica di despazializzazione-rispazializzazione dei processi sociali. Contrariamente

alle interpretazioni semplicistiche che hanno dominato gli anni '90, noi oggi vediamo con più chiarezza che la globalizzazione è un processo multidimensionale aperto, tutt'altro che deterministico. L'indebolimento dei confini nazionali non tocca solo l'economia, ma anche l'elaborazione culturale e gli apparati politico-istituzionali. Non si globalizzano solo i mercati, ma anche le società.

Ciò a cui assistiamo è il fatto che *la ristrutturazione delle sfere economica e culturale va nella direzione di un loro parziale sganciamento dai singoli stati nazionali e di una loro crescente autonomia e di conseguenza di una dislocazione dei livelli di governo, che tendono a non concentrarsi più unicamente nel livello statale-nazionale*. Ciò comporta la ridefinizione di tutta una serie di equilibri che si erano stabiliti nell'era della modernità societaria. A *livello sistemico*, ciò si traduce nella perdita di completezza spaziale tra sfere istituzionalizzate su cui è fondata la vita sociale contemporanea. A livello culturale, si assiste a nuove battaglie identitarie. Tale evoluzione non comporta naturalmente l'evaporazione degli stati nazionali, che sono piuttosto costretti a cambiare il loro ruolo e la loro organizzazione interna.

Questa crisi regolativa amplia enormemente gli spazi di autonomia e indeterminazione. Le istituzioni non spariscono dalla vita sociale, ma si trasformano. All'interno di questo complesso fenomeno di riorganizzazione, cambiano le condizioni stesse dell'azione.

È una deriva inerziale del pensiero del XX secolo che alimenta la convinzione che l'azione politica debba coincidere unicamente con la dimensione statale o, al più, con le relazioni interstatali. Vi sono, invece buone ragioni che suggeriscono che, per quanto importante, questo livello istituzionale non è più sufficiente. Anzi, lo stato nazionale - definito territorialmente - quando si misura con problemi che hanno un dimensionamento spaziale diverso, tende a reagire o cercando di utilizzare il potere di cui dispone, secondo la logica dell'*imperium*, oppure provando la via del negoziato, nella speranza che sia possibile trovare degli interlocutori disposti a collaborare.

Il problema è che - come ha autorevolmente scritto A. Sen - i problemi posti dalla globalità ci conducono fuori dalle condizioni di applicabilità del metodo contrattualista che ha guidato la logica politica statale degli ultimi secoli e che si è consolidato nell'epoca della modernità societaria. E questo in quanto "il metodo contrattualista, esigendo la congruenza dell'insieme dei giudici e dell'insieme delle vite giudicate è del tutto inutile nelle soluzioni di problemi che contengono un gruppo di partecipanti variabile. Diversi tipi di problemi globali - che coinvolgono nazioni, comunità professionali, sindacati, affiliazioni d'affari, gruppi politici, religioni, cooperative, etc - richiedono una copertura variabile delle parti coinvolte. Il gruppo definito, deputato a negoziare tutti gli aspetti della società nell'ipotetica posizione originaria del modello contrattualista, non sembra poter funzionare adeguatamente" (Sen, 2002:43). Dunque, vi sono problemi diversi, che coinvolgono gruppi diversi; il tutto in assenza di un arbitro in grado di far rispettare le regole. Il che significa non solo che siamo condannati a vivere pericolosamente in un'epoca in cui il deficit politico-istituzionale rimane assai grande, ma anche che la soluzione ai problemi che abbiamo davanti non può essere trovata semplicemente replicando la logica adottata nel passato. Se è inimmaginabile (e anche non auspicabile) la nascita di un unico stato globale che riproduca su scala planetaria il modello degli ultimi secoli, è altresì difficile pensare di regolare la vita sociale contemporanea solo grazie a una serie di trattati internazionali (pur indispensabili): la natura di buona parte dei problemi di governo della contemporaneità richiede il contributo di una pluralità di attori sociali e istituzionali, chiamati in causa in relazione alla funzione che svolgono, all'identità che esprimono, agli interessi che rappresentano. Ma quale architettura istituzionale potrà

sostenere un governo di questo tipo?

Considerazioni analoghe valgono per quanto riguarda l'altra grande sfera istituzionalizzata altamente differenziata di cui disponiamo, e cioè il mercato. In effetti, l'idea di globalizzazione, affermata nel corso degli anni '90, si fondava sull'assunto che il mercato - dopo la vittoria storica nei confronti delle economie di piano - potesse costituire l'istituzione chiave della nuova società globale.

La progressiva deregulation dell'economia realizzata negli ultimi due decenni non ha però prodotto i risultati attesi. Anzi, negli anni ci sono state molte prove dei limiti della capacità autoregolativa del mercato. Certo è che la riorganizzazione spaziale del capitalismo ha prodotto un sistema economico più esteso e ramificato, che è continuamente disturbato da quanto accade in qualunque delle sue parti e quindi strutturalmente esposto a un grado di instabilità molto alto. Che sia la crisi di qualche paese debitore, l'intensificarsi degli attacchi terroristici, la diffusione di virus o di crisi ambientali, i conflitti politici che scoppiano in qualche area strategica, il risultato è il continuo afflosciarsi delle speranze di ripresa che sistematicamente vengono indicate dagli esperti. L'economia mondiale rimane così costantemente sospesa tra il sogno di poter sfruttare margini di sviluppo che ancora rimangono da esplorare e lo stillicidio dei problemi che, per le ragioni più diverse, finiscono per disturbare, se non anche azzerare, tali potenzialità.

In realtà, c'era un errore logico nel pensare il mercato come sfera autonoma, dato che il mercato - come sfera istituzionalizzata - si regge solo grazie all'equilibrio con le altre sfere istituzionalizzate (primo fra tutte lo stato, ma poi anche i sistemi della comunicazione pubblica e di protezione sociale).

Comunque sia, le difficoltà degli ultimi anni hanno fatto tramontare l'idea utopica affermata negli anni '90 che una società globale potesse reggersi unicamente mediante il mercato. Al contrario, noi viviamo in un'epoca di gravi squilibri istituzionali, che sono poi all'origine delle fortissime convulsioni che stanno agitando le cronache degli ultimi anni. Sorge a questo punto una domanda: chi può pensare di mettere mano a questi problemi?

#### **LA SOCIETÀ CIVILE GLOBALE COME TRADUTTORE DELL'UNIVERSALE ASTRATTO IN UNIVERSALE CONCRETO**

Una decina di anni fa, M. Enzensberger scriveva sarcasticamente: "l'universalismo non fa distinzione tra vicino e lontano: è assoluto e astratto. Il concetto dei diritti umani impone a ciascuno degli obblighi che, in linea di principio, non conoscono confini. E proprio qui si rivela il suo nucleo teologico, sopravvissuto a qualunque secolarizzazione. Ognuno deve essere responsabile di tutti. *E in questa pretesa è contenuto l'obbligo di diventare simili a Dio; essa presuppone infatti onnipresenza e ancor di più onnipotenza.* Dato che tutte le nostre possibilità d'azione sono comunque limitate, la frattura tra desiderio e realtà si fa sempre più profonda. Ben presto è oltrepassata la soglia dell'ipocrisia di fatto; l'universalismo allora si rivela una trappola morale" (Enzensberger, 1994:53).

Può essere che questa visione pessimistica colga il nocciolo della questione. E tuttavia non è casuale che, dieci anni più tardi, nelle pagine conclusive di un libro molto severo, uno dei massimi studiosi della società civile, J. Keane abbia affermato - quasi a fare da controcanto a Enzensberger - che ciò che accomuna un fenomeno così diverso e articolato "è l'avversione alle azioni grandiose, pompose e bramosi di potere di coloro che, sbagliando, si credono Dio e cercano quindi di agire come Dio" (Keane, 2003:208).

La questione della società civile globale sta tutta qua: non nella ricerca di una nuova grande soluzione, ma nello sforzo di ampliare quella membrana tra individuo e istituzione che chiamo *società civile* (Magatti, 2005), al punto da permettere la ricomposizione tra la sfera personale e i grandi problemi globali e le relative sfere regolative. Come nel passato, anche oggi la società civile globale ha prima di tutto il compito di lavorare per ridurre tale distanza, ricollegando i diversi livelli di esperienza che, quando rimangono separati, provocano dei pericolosi scollamenti. Ma insieme a questo obiettivo, compito della società civile è di essere *istituente*, facendosi cioè promotrice della costruzione di assetti istituzionali adeguati alla nuova fase storica nella quale abbiamo cominciato a vivere.

Nella situazione attuale, gli attori della società civile globale lavorano per costruire quella che U. Beck chiama la *società cosmopolita*, una società cioè che è capace di connettere invece di escludere, di rimanere ancorata al locale senza perdere il riferimento al globale. Si potrebbe dire che l'idea di società civile rappresenta un'applicazione concreta di quell'*universalismo metodologico* che Beck considera logicamente essenziale per poter interpretare (sia come osservatori che come attori) i fenomeni contemporanei.

In questa prospettiva, l'importanza del lavoro dei soggetti sociali risiede nella loro capacità di creare una mediazione tra il livello astratto e generale dei diritti umani e la vita quotidiana delle persone e delle comunità. Tale mediazione avviene mediante la diffusione di forme di impegno sociale rispetto ai problemi locali (riletti però all'interno delle coordinate della globalità), la partecipazione diretta ad azioni che sono orientate a risolvere problemi di altri luoghi o di altri gruppi sociali, la costruzione di reti di cooperazione e di informazione che hanno a che fare con le questioni globali. Sfruttando i sistemi della comunicazione contemporanei, le possibilità di mobilità, oltre che il mercato e il sistema giuridico, gli attori della società civile globale diventano capaci di attivare catene di azione e sensibilizzazione traslocali su temi o problemi specifici.

La società civile globale agisce a partire dalla convinzione che i problemi che abbiamo di fronte non riguardano - come spesso si pensa - semplicemente le istituzioni. Né che la soluzione stia solo nella creazione di nuove strutture o istituzioni globali. La società civile globale procede, invece, in modo incrementale, cercando soluzioni concrete a problemi limitati e così facendo mettendo a punto i prototipi di nuove forme e processi di regolazione. Proprio perché è convinta che una nuova *grand theory* sia per il momento improponibile, la società civile globale si impegna in una ricerca sperimentale che sola può consentire di trovare nuovi equilibri. Procedendo, sulla scorta dell'insegnamento dei padri del pensiero democratico, la società civile globale agisce secondo una logica di frammentazione e di dispersione del potere al fine di trovare un sentiero tra la creazione di un nuovo Leviatano e di evitare lo scoppio di uno scontro globale.

Ciò vuol dire che il merito principale che può avere la società civile globale è quello di procedere per piccoli passi, senza conoscere esattamente l'approdo verso cui sta navigando o avere la pretesa di avere la risposta definitiva, stimolata più dai problemi che emergono che da una precisa direzione.

Va da sé che tale ricerca non procede del tutto a caso. Vi sono alcuni orientamenti di fondo che di fatto costituiscono la bussola seguita dai gruppi sociali che lavorano per far emergere un nuovo tipo di relazioni civili.

Il primo orientamento prende le mosse dalla critica al modo in cui la trasformazione dei principali assetti istituzionali della globalizzazione (politici, economici, mediatici, assistenziali) sta avvenendo. La rottura degli equilibri della modernità societaria e l'emergere della condizione globale attivano tutta una

serie di soggetti che agiscono criticamente rispetto alla trasformazione in corso. La riorganizzazione liberistica del mercato mondiale e le conseguenze ambientali dello sviluppo economico; le tendenze imperialistiche, oligopolistiche e tecnocratiche dei sistemi politici e amministrativi; la concentrazione e banalizzazione della produzione mediatica; lo smantellamento dei sistemi di protezione sociale così come l'aggravarsi delle condizioni di vita di intere popolazioni, sono solo alcuni dei punti su cui la critica si concentra. Da questo punto di vista, la società civile globale va vista come un contromovimento (alla Polanyi) attivato in risposta alle trasformazioni delle sfere istituzionalizzate e ai loro equilibri.

Il secondo orientamento si sforza di seguire dei riferimenti in positivo, in grado cioè di tracciare una rotta da seguire. Da questo punto di vista, la nascita e lo sviluppo di una società civile globale è correlata con il formarsi di un nucleo di riferimenti cosmopoliti che fanno capo ai diritti umani. Nei capitoli precedenti, si è visto che la società civile - se è tale e se dunque è in grado di trovare una mediazione tra una pratica calata nella concretezza e il riconoscimento di principi universalistici - riconosce fedeltà che sono più grandi di quelle del gruppo. Data la condizione globale nella quale tutti ci troviamo oggi a vivere, tale proiezione si estende sul livello planetario. Per questa ragione, la società civile non può che assumere i diritti umani come criterio di riferimento in grado di protendere l'autorganizzazione sociale al di là dei confini del particolarismo nazionale. Come ha osservato D. Held, "l'irriducibile status morale di ogni singola persona comporta il rifiuto della visione di particolarismi morali che appartenendo a un data comunità, limita e determina il valore morale degli individui e la natura della loro libertà". E U Beck arriva a dire che "finché e poiché non esiste un governo del mondo sono i diritti umani e le istanze che giudicano il loro rispetto o la loro violazione a fondare, assegnare o togliere la legittimità" (Beck, 2003:65).

L'affermazione di Beck è molto decisa, tenuto conto che essa apre tutta una serie di problemi legati alla legittimità dell'azione. Il problema è che questa prospettiva non ha la possibilità di disporre di quadri istituzionali e culturali in grado di sostenerla, il che pone tutta una serie di problemi che riguardano le modalità di creazione di nuove sfere istituzionalizzate in grado di governare i processi che si sviluppano nella globalità.

Come ben sappiamo, la questione dei diritti umani è alquanto controversa e apre tutta una serie di interrogativi che non è il caso qui di richiamare (Sontag, Todorov, Ignatieff, 2005).

A livello di società civile - laddove cioè la dimensione intersoggettiva è ancora dominante - la questione dei diritti umani si traduce molto concretamente in quella che Beck definisce *immaginazione empatica*. Con questa termine, Beck intende dire che la compassione costituisce un'emozione unificante e universale, capace di motivare all'azione e di aprire nuovi canali di comunicazione e di scambio: "nell'era dello sguardo cosmopolita, ogni essere umano può accedere alle impressioni di tutti gli altri: basterà gettare un rapido sguardo sopra se stesso. Perciò non vi sarà nessuna miseria che egli non possa comprendere senza fatica e le cui proporzioni non suscitino in lui l'istinto della solidarietà, si tratti di amici o di nemici: la sua forza immaginativa fa sì che egli possa mettersi immediatamente nei panni altrui. Alla sua compassione si mescola l'esperienza personale, che lo porta a soffrire quando il corpo di un suo simile viene ferito" (Beck, 2003:17). Tale empatia costituisce un potenziale motivazionale adeguato ad alimentare il processo di autorganizzazione del sociale nell'età contemporanea, a condizione che non rimanga confinata nell'immaginario mediatico - ai margini della nostra vita quotidiana - ma trovi il modo per tradursi nella concretezza dell'autorganizzazione sociale.

Questa affermazione, per quanto problematica, mi sembra interessante, perché va esattamente nella direzione di tener conto di quello che Bauman (2004) dice circa il fatto che "la questione dell'altro costituisce il fatto bruto della nostra condizione contemporanea". Una condizione che fa sì che qualunque progetto di ricostruzione degli assetti istituzionali di cui abbiamo bisogno debba partire dal lavoro nascosto e diffuso di gruppi di persone capaci di prendersi carico dei bisogni e delle sofferenze di altri e da qui cominciare ad esplorare e sperimentare nuove soluzioni e nuovi assetti. La società civile globale costituisce l'insieme di quei contesti di autoorganizzazione sociale che si attivano in rapporto a questa esperienza empatica che nasce dalla conoscenza delle condizioni nelle quali vivono gli altri esseri umani nella contemporaneità.

In sostanza, essa è un laboratorio nel quale si provano a elaborare delle risposte alla sfida etica posta dalla globalità, traducendo una generica tensione in azione sociale e in risposte concrete. In questo modo, la società civile assolve alla sua vocazione più profonda, che è quella di riattivare l'interscambio tra la sfera intersoggettiva e quella istituzionale, permettendo così di avviare una nuova stagione istituzionale. Nella fase storica nella quale viviamo, mi sembra che il contributo specifico attorno a cui la società civile è chiamata a lavorare è proprio quello di tradurre il generale astratto dei diritti umani in esperienze storico-concrete, che possano essere un punto di appoggio per la formazione di nuovi - o semplicemente rinnovati - apparati istituzionali.

Agendo in questo modo, la società civile contribuisce a rendere concreta nella vita delle persone e dei gruppi sociali quell'altro generalizzato che rischierebbe solo di ridursi, una volta ancora, in una semplice astrazione. Muovendosi su questi diversi piani d'azione, la società civile globale costituisce un'avanguardia per l'elaborazione di nuovi riferimenti culturali e per la promozione della differenziazione istituzionale su scala globale. Tale processo non può che avvenire nei fatti, senza pretendere di formulare a priori una sorta di teoria generale. E proprio per questo motivo, la società civile globale costituisce uno dei luoghi dove può svilupparsi la ricerca di ciò che è comune all'umano in quanto tale.

Il sorgere di una società civile globale testimonia che il tema dei diritti umani è destinato a passare dalle dichiarazioni e dai preamboli a riferimento unificante dell'azione concreta di molti gruppi sociali autorganizzati. Un tale passaggio costituisce una trasformazione cruciale per far sì che si possa avviare il lento e faticoso lavoro di innovazione sociale e culturale. L'azione concreta dei gruppi autorganizzati costituisce un'occasione preziosa per riuscire a fare dei passi in avanti nella creazione di un sostrato di pratiche, rapporti, norme, procedure che possano servire per la formazione di nuovi pezzi istituzionali adeguati all'età contemporanea. L'azione dei gruppi sociali costituisce altresì il modo più concreto per elaborare la Carta dei diritti umani nelle specificità delle diverse culture e in questo modo per contribuire alla formazione di un nuovo ethos in grado di sostenere la condizione globale.

A questo punto si potrebbe obiettare che i gruppi della società civile hanno il limite di agire in modo parziale e settoriale. Tuttavia, in un'epoca nella quale non disponiamo di un quadro di riferimento unitario, ciò che può essere un limite diventa una risorsa. Si pensi, ad esempio, a ciò che può generare l'azione dei sindacati dei lavoratori nel costruire le condizioni di un sistema di diritti del lavoro globali; i movimenti ambientalisti per la difesa dell'ecosistema planetario; le comunità di base delle varie religioni nel favorire il dialogo interreligioso; i movimenti dei diritti civili e alla cooperazione internazionale per il riconoscimento della dignità umana; i difensori del diritto alla libera circolazione dell'informazione e chi lavora sui problemi dell'infanzia o dell'educazione per il tema

della libertà. E l'elenco potrebbe continuare. Proprio l'impossibilità di disporre di un disegno unitario rende particolarmente importante questa capacità di lavorare su progetti concreti, alla ricerca di modelli e soluzioni efficaci.

In conclusione, i gruppi della società civile sono importanti perché mediante la loro azione cercano di stabilire nuovi legami, di mettere a punto procedure e modalità innovative di gestione dei problemi, di attenuare la divergenza tra sistemi di interessi e mondi culturali. In assenza di condizioni istituzionali già consolidate, l'azione innovatrice e istituyente della società civile globale può contribuire a gettare le basi per la costruzione di quel ponte che ci può portare al di là della situazione nella quale ci troviamo oggi a vivere.

## BIBLIOGRAFIA

Bauman Z., UNA NUOVA CONDIZIONE UMANA, Vita e pensiero, Milano 2004.

Beck U., LA SOCIETÀ COSMOPOLITA, Il Mulino, Bologna 2003.


Enzersberger H. M., PROSPETTIVE SULLA GUERRA CIVILE, Einaudi, Torino 1994.

Keane J., GLOBAL CIVIL SOCIETY ?, Cambridge University Press, Cambridge 2003

Magatti M., IL POTERE ISTITUYENTE DELLA SOCIETÀ CIVILE, Laterza, Bari 2005

Sen A., GLOBALIZZAZIONE E LIBERTÀ, Mondadori, Milano 2002.

Sontag S., Todorov T., Ignatieff M., TROPPO UMANO. LA GIUSTIZIA NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE, MONDADORI, MILANO 2005



## **Che L'odio Non Ci Avveleni L'anima**

*Olga  
D'Antona*

1. "Massimo D'Antona è stato assassinato la mattina del 20 maggio [...]. Massimo era mio marito e il padre di mia figlia, noi ci amavamo. Ho scelto di essere in questa piazza perché sento che insieme possiamo dare un senso positivo alla sua morte. Chi ha inteso spezzare la sua vita, sappia che ha strappato un uomo dai suoi affetti più cari, ha distrutto la felicità di una famiglia, ma non gli sarà consentito di distruggere la democrazia nel nostro paese. In momenti come questi, si deve trovare il coraggio di dare una risposta per difendere la democrazia. Massimo aborrisce la violenza e amava la gente, per questo ha dedicato tutta la sua vita allo studio e al lavoro. Si preoccupava di difendere non soltanto il posto di lavoro, ma anche la dignità del lavoratore. Lui aveva a cuore la felicità delle persone, il futuro dei giovani; ha sempre operato nell'intento di trovare soluzioni possibili per risolvere i conflitti sociali, avendo a cuore il destino dei più deboli e la difesa di tutti quelli che, con il loro lavoro, contribuiscono in modo costruttivo all'edificazione di un paese migliore.

Massimo era un intellettuale ma soprattutto era un lavoratore infaticabile. Utilizzava in modo creativo la sua